

Il presidente dei senatori Sd: «Presidente flessibile? Significa poco»

Salvi: «La nostra scelta è il governo del premier»

«La verifica? Non se ne può fare a meno». Lo afferma il senatore Cesare Salvi, capogruppo di Sd a palazzo Madama. Critico sulle maggioranze variabili: «Con Rifondazione bisogna andare ad un confronto stringente e giocare d'anticipo». Per Salvi il problema non è solo Bertinotti. «Al di là di Rifondazione c'è una quotidiana difficoltà di comunicazione fra il governo e la sua maggioranza». E sulle riforme sottolinea: «La nostra proposta è il governo del premier».

RAFFAELE CAPITANI

■ Per le riforme istituzionali la Quercia indica il governo del premier. Una formula che prevede che l'elettore possa indicare sulla scheda la coalizione e il candidato a guidare il governo. E quanto afferma Cesare Salvi.

Senatore Salvi il governo e la sua maggioranza stanno passando un nuovo tormentone. Si ritorna a parlare dell'ipotesi di maggioranze variabili. Lei che ne pensa?

Sarebbe un errore porre il problema in questi termini. E del resto non mi pare che Prodi abbia usato quest'espressione. Quella delle maggioranze variabili se dovesse essere una scelta dovrebbe essere discussa seriamente e approfonditamente. Non può essere affidata a generici annunci.

Lei in passato fu molto critico quando Prodi, a due mesi dall'inizio del suo mandato di governo, ne parlò in un'intervista a «Panorama». Sembrò finita lì, ma ora questa ipotesi riaffiora.

Riaffiora perché emergono delle rigidità di Rifondazione, anche se su alcune questioni, come quella delle privatizzazioni, l'esigenza di avere chiarezza, di capire la strada, credo che sia condivisibile. Comunque non si esce dal quadro politico determinato dal voto del 21 aprile ponendo in termini molto generici l'ipotesi di maggioranze variabili. Bisogna invece andare ad un confronto stringente, di programma perché un governo che si cercasse volta per volta i voti in Parlamento sarebbe un governo debole.

È anche vero che Rifondazione fa sempre la voce grossa, lancia ultimatum, ma finora ha sempre sostenuto il governo. Sarà così anche questa volta?

Io ho visto che ogni volta che il confronto sui contenuti c'è stato, l'intesa con Rifondazione si è trovata. È il caso dell'eurotassa, della finanziaria. Naturalmente l'errore che si commette è di lasciare margini a Rifondazione che legittimamente si inserisce per fare propa-

ganda. Con Rifondazione bisogna agire d'anticipo. Finora al di là di atteggiamenti demagogici si sono sempre trovate intese che sono vicine se non coincidenti con i programmi dell'Ulivo.

Però rischia di diventare un tira e molla logorante.

Lo so che è logorante. Per questo si tratta di definire le questioni.

Anche nel Pds c'è chi chiede una verifica per superare il giorno per giorno e definire il percorso dei prossimi sei mesi senza dovere scontrarsi con Rifondazione. Lei è d'accordo?

La parola verifica può piacere o no però io, onestamente, non comprendo come se ne possa fare a meno. Naturalmente, non immagino i tradizionali vertici con i segretari dei partiti, né chissà quali incontri notturni. Bisogna che il governo, i ministri, mettano a punto le questioni da risolvere con la maggioranza perché al di là del problema Rifondazione si avverte una difficoltà quotidiana di comunicazione fra governo e maggioranza della quale anche l'episodio di martedì, la bocciatura del decreto Stet, è stata espressione.

Di chi è la colpa di quella brutta figura?

Io sto al Senato, quindi non ho seguito quella giornata. Lì si è sbagliato qualcosa. La colpa è sempre degli assenti, ma quando il governo va sotto è andato sotto il governo.

Secondo lei è dunque il governo che deve darsi da fare per trovare un maggiore collegamento con la sua maggioranza?

Non c'è dubbio. È oggettivamente anomalo che Rifondazione o non Rifondazione, sul tema delle privatizzazioni non ci sia stata una messa a punto comune dall'inizio delle legislature. Io non vedo l'esigenza di una verifica politica di tipo tradizionale dove i partiti mercanteggiavano, però decidere adesso come si impiega il '97 sul terreno parlamentare mi pare indispensabile perché altrimenti si

“ Il punto più delicato è quello che riguarda l'ipotesi in cui il capo del governo non sia in grado di governare ”



Il Pds: «Sulle riforme istituzionali decidono i gruppi parlamentari»

Fa discutere il "premierato flessibile", prospettato da Antonio Soda. «Le numerose esternazioni dell'on.Soda - precisa una nota dell'ufficio stampa del Pds - riflettono ipotesi e idee su cui si sta lavorando ma che tuttavia sono assai lontane dalle proposte definitive che spetterà ai gruppi parlamentari del Pds presentare». Ne prende atto con soddisfazione il capogruppo del Ccd al Senato Francesco D'Onofrio: «Il premierato flessibile che l'on. Antonio Soda prospetta come una grande novità istituzionale non consentirebbe la grande intesa istituzionale che il Polo ritiene possibile anche nella bicamerale». La nota del Pds viene definita perciò «preziosa». «Restiamo in attesa fiduciosa - conclude D'Onofrio - di quanto il Pds proporrà in sede di bicamerale».

procede alla cieca e può ricapitare quello che è successo sulla Stet.

Senatore Salvi il '97 si presenta anche come l'anno della bicamerale e delle riforme costituzionali. Le ultime ipotesi dicono che il Pds si sta orientando verso il «premier flessibile» nel senso che può essere cambiato una volta nel corso della legislatura.

Flessibile è un aggettivo privo di senso istituzionale. Flessibile rispetto a che cosa? Rispetto alla situazione attuale vanno introdotti elementi di rigidità. Non bisogna fare confusione altrimenti non si capisce più nulla. L'ipotesi è quella del governo del premier dove l'elettore con il voto sceglie il parlamentare, la coalizione e il candidato alla guida del governo.

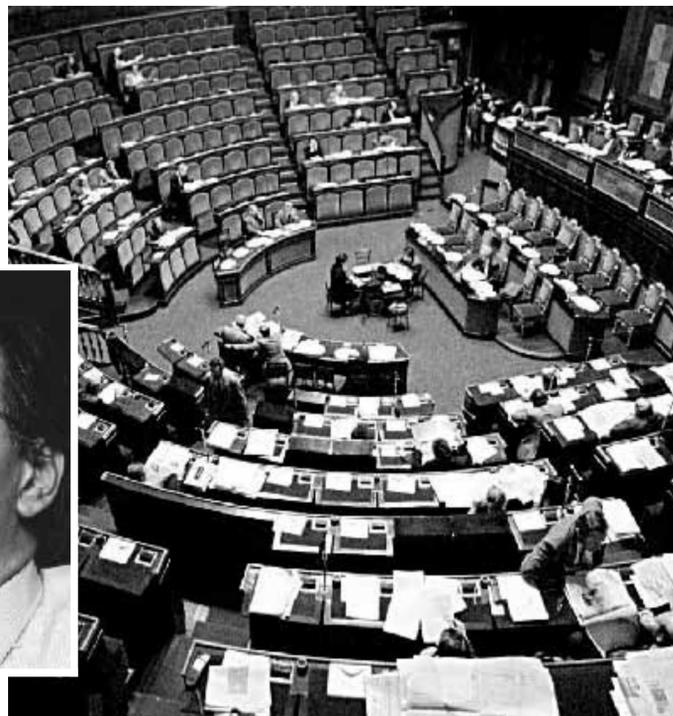
Il nome del candidato alla guida del governo ci sarà sulla scheda o no?

Questo lo vedremo. Quello che ci sarà scritto sulle schede potrebbe essere materia di legge elettorale e non di Costituzione. Ripeto, la

scelta di fondo è quella del governo del premier, secondo la logica propria delle grandi democrazie europee. I problemi da risolvere riguardano il come si debba intervenire nell'ipotesi che durante la vita della legislatura - per le ragioni più diverse - il premier non sia in condizione di governare. Questo è il punto più delicato. Ci sono più varianti che scioglieremo nel testo che presenteremo la settimana prossima, e poi ovviamente nel lavoro della Bicamerale.

Su questo punto l'onorevole Soda, anche lui pidessino, uno dei relatori che sta mettendo a punto la proposta del Pds, ha fatto un'anticipazione: la possibilità di un solo cambio del premier durante l'intera legislatura.

È una delle ipotesi che abbiamo preso in considerazione. Ma non c'è ancora una scelta definitiva. Saranno i gruppi parlamentari a definire la nostra proposta. Su questo come sugli altri punti delle riforme costituzionali.



Andrea Cerase e Massimo Capodanno/Ansa

Incontro con il Cdr. Mobilitazione del sindacato giornalisti

Caso «Giorno», oggi la verità del liquidatore

■ MILANO. Oggi, finalmente, il comitato di redazione del *Giorno* si incontrerà con Giacomo Rangheri, già amministratore delegato del quotidiano e da tre giorni nominato dal consiglio di amministrazione dell'Eni liquidatore sia del *Giorno* che della tipografia Nuova Same. I rappresentanti dei giornalisti voglio sapere da lui qual è il mandato che ha ricevuto da Bernabè, e soprattutto come intende operare perché in questa situazione di improvvisazione e grande confusione non venga disperso il patrimonio professionale e di mercato del quotidiano. Non a caso giornalisti e tipografi, riuniti in assemblea permanente, hanno deciso che in questo periodo saranno in edicola tutte le mattine proprio per riaffermare che il *Giorno*, oltre al passato e al presente, ha diritto a un futuro. Centoventi mila copie vendute quotidianamente sono un patrimonio economico che le paure politiche di un «gran boiardo» di stato non possono cancellare. Sì,

perché ormai si fa strada l'idea che la decisione dell'Eni e di Franco Bernabè di mettere tutto in liquidazione non è altro che il risultato di un'operazione politica pasticciata: da una parte un'azienda di stato che per anni ha gettato al vento per scelta clientelare, attraverso il *Giorno*, decine e decine di miliardi, e dall'altra due cordate «editoriali» di segno politico opposto che pensavano, ciascuna per la sua parte, di portare a casa «gratiti» il quotidiano. Tra le due quella favorita politicamente era sicuramente quella dell'ex direttore del «Sole-24 ore» Gianni Locatelli, mentre quella di Andrea Riffeser, che gestisce già malamente due giornali (Nazione e Carlino) pretendeva di spendere ancora meno per ammorzare ulteriormente il panorama editoriale italiano. Così quando si profilò che Locatelli, offrendo qualche soldo in più, avrebbe potuto vincere, alti si levarono i lai della destra. Bernabè, che è furbo, visto che i conti non

tornavano, se ne è lavato le mani, mettendo tutto in liquidazione. Sulla pelle di giornalisti e tipografi che per anni aveva bellamente illuso. A questo punto diverse sono le soluzioni possibili: Locatelli o Riffeser si compreranno il *Giorno* cacciando qualche soldo in più, oppure le proteste di categoria e politiche faciliteranno il liquidatore a «svendere» alla cordata più credibile (Locatelli).

Detto questo vanno registrate la mobilitazione della Fnsi che chiamerà ad azioni di protesta i giornalisti e le più recenti dichiarazioni di politici e forze politiche. Il ministro Livia Turco si è dichiarata «dispiaciuta», Valdo Spini, per i laburisti, ha offerto soldi, Formigoni solidarietà, mentre tre parlamentari di Forza Italia hanno sollecitato l'intervento del governo che «attraverso il ministro del Tesoro faccia pressioni sull'Eni perché rinunci alla procedura liquidatoria, riapra la trattativa e si faccia carico dei problemi occupazionali». □ S.T.

OLTRE I PARTITI/3 L'esperienza degli ambientalisti e delle organizzazioni non governative

Greenpeace e gli altri, storie di «volontari»

■ ROMA. La politica, le sue forme. Ma anche il senso che le viene attribuito di fronte ai pericoli che, oggi, riguardano sia l'ambiente sociale, sia quello naturale e minacciano i rapporti tra gli individui. Tanto per buttare lì: ozono, debito del terzo mondo, società duale, crisi urbana, emigrazione. Nuove priorità da affrontare in questa «revisione lacerante»: agire localmente e pensare globalmente, si diceva negli anni Settanta. Adesso, si tratta di agire, di pensare «insieme» localmente e globalmente.

I problemi si allargano a livello planetario. Esiste una politica non politica. La si potrebbe definire - benché il termine non sia soddisfacente - terzo settore. Prendiamo le Ong. Organizzazioni non governative. Due i filoni: quello dello sviluppo e quello umanitario. Nel primo, quello del sostegno allo sviluppo, si incontrano elementi di professionalità e imprenditorialità che addirittura rischiano di cambiare la natura politica dell'intervento; nel secondo, è rintracciabile la spinta solidale e quindi la gratuità dell'azione.

In Italia, le Ong raggiungono il migliaio, retribuite da un minimo di un milione a un massimo di cinque, sei milioni. Vivono di contratti affidatigli da organismi come la cooperazione o dall'Unione europea, Unicef, ecc. Da altre parti, Francia, Gran Bretagna, queste organizzazioni sono cre-

LETIZIA PAOLOZZI

sciute di più ma questa non è una vergogna per l'Italia, dal momento che in quei paesi, le Ong si sono rafforzate di pari passo con il postcolonialismo.

Loretta Peschi arriva alle Ong dallo scoutismo; cita la sua forte motivazione oscillante tra «componente cattolica e un sano realismo femminile». Comunque, questo mondo non è diverso da quello che incontriamo in altri luoghi. Si incontrano nuovi maschilizzati e altri più legati a una chiave femminista: politiche prodotte da relazioni e/o di servizio ma è la possibilità in più data dal conoscere, vedere, a far scattare «una presa di coscienza».

Presa di coscienza

Una presa di coscienza di chi non guarda solo attraverso la televisione quel territorio immenso dove camminano ormai solo ombre, come nello Zaire, in Somalia, nel Perù. Sono mani che si tendono, braccia allungate verso un camion che distribuisce aiuti alimentari. Nello sguardo dei malati di Aids, delle vittime delle guerre, le zone di umanità sofferente si dilatano. Loretta ha ragione a osservare che, passati sette anni dalla caduta del Muro, le nuove dinamiche politico-militari (micronazionalismi esasperati, ricerche delle soluzioni dei conflitti attraverso la

lotta armata), si sono «consolidate».

Così, le modalità un po' «garibaldine» dell'intervento umanitario, mentre si giustificavano sette anni fa per via della «novità» e dell'impreparazione delle Ong, oggi non reggono più. Vuoi per il consolidarsi delle «modalità conflittuali», vuoi per l'esperienza, nel frattempo acquisita dalle Ong, l'intervento umanitario dovrebbe riuscire a inquadarsi in una strategia di pacificazione. Altrimenti, non ha alcun peso rispetto alla pace; altrimenti, resta «il buon samaritano e mancano le beatitudini».

«Militanza verde»

Per un'altra organizzazione un po' «buon samaritano» come Greenpeace, la parola d'ordine è: coniugare militanza verde e non violenza; essere antimilitarista e obiettore di coscienza. Chi non ricorda l'onirismo della Rainbow Warrior, affondata nel 1985 dai servizi segreti francesi? È la campagna a Muroroa con la confisca del battello Vega? Giocare al gatto e topo contro i militari: ma non è, per i militanti dell'organizzazione, solo questione di foche, di balene. Piuttosto, una lotta quotidiana, multiforme, onnipresente, condotta da militanti senza mandato, che si reggono sulle proprie forze (economicamente) e che usano di un certo terrorismo intellettuale.



D'altronde, questo nuovo David in lotta contro il Golia Shell nel mare del Nord o il Golia Chirac degli esperimenti nucleari o il Golia Norvegia della caccia alle balene, ha la necessità di una copertura mediatica forte. Deve produrre intense precampagne con manifestazioni, dossier, petizioni, raccolte di firme. Ma Greenpeace non ha solo un potere mediatico, accompagnata com'è da una grossa dose di autorità simbolica, un credito morale che la rende più credibile dell'Onu per gli abitanti dell'Australia come della Nuova Zelanda, dell'Onu.

Greenpeace Italia nasce nel 1986. Per chi vi entra il patto è sottoscritto da subito: condividere gli obiettivi significa portarli avanti. La gerarchia si regge su una presidenza internazionale che nomina il direttore (attualmente, il tedesco Thilo Bode); c'è un'assemblea annuale di tutti i direttori degli uffici nazionali più uno staff internazionale di responsabili delle varie campagne.

Parallelamente, durante l'anno, si riuniscono quanti lavorano su un singolo problema, come l'ozono. E bisogna distinguere tra paesi dove Greenpeace opera; per esempio, in

Italia (budget, due miliardi; un unico ufficio a Roma più gruppi di appoggio locale), l'organizzazione deve fare i conti con la politica tradizionale, istituzionale. «Per la protezione dell'ozono, siamo arrivati alla approvazione di una legge in Parlamento che è la più avanzata del mondo» conferma Ivan Novelli, provenienza dal Partito radicale, alla testa della campagna contro gli esperimenti nucleari a Muroroa, adesso al comune di Roma per Roma2004.

Un modello organizzativo che si regge su gente la quale «da anima e corpo», ha in sé qualcosa di totalizzante. Il ricambio deve essere rapido. Passata da trentamila a ottantamila iscritti, grazie alla conduzione di Gianni Squitieri, Greenpeace si muove lungo i binari «della concretezza». D'altronde, «dobbiamo sfondare i muri della burocrazia, della miopia politica, dei forti interessi economici, e questi fattori fanno apparire folle le nostre richieste» lamenta Novelli. Però, lui, gli altri militanti tengono dritta la barra.

«Importante è la partecipazione diretta. Mettere in gioco anche la propria pelle contiene un aspetto avventuroso, emozionante. Niente colpi di testa, però. Ci esercitiamo, ci alleniamo. Quanto al finanziamento, prendiamo soldi solo dai sostenitori; né dallo Stato né dalle industrie o dagli sponsor. Affermare il principio che, se un'organizzazione conduce

delle campagne giuste, deve trovare il denaro, lo considero un nuovo modo di fare politica».

Politica senza media

Per Loretta Peschi, interessarsi dello Stato significa prendere coscienza. Succede anche quando l'occhio si inchioda sulla sofferenza, sulla miseria, sulla fame. Allora, ci si mette a gridare contro l'ingiustizia sociale di quella donna che, sulle montagne dell'America centrale, cammina dietro all'asino, prestandosi lei come bestia da soma. «La politica sta altrove» assicura la Ong. I modi per realizzarla sono infiniti. «Invece, ne compare uno solo, quello che ci forniscono i media. Noi seguiamo un metodo ruspante, sommerso, che cerca di dare coscienza a chi, per trent'anni, è vissuto in un non-Stato o in una dittatura. Quando, nel piccolo capoluogo distrutto di Joar, in Somalia, un'associazione di donne, mogli, sorelle, figlie di quanti si ammazzano, si convince di poter diventare una realtà autorevole e raccogliere cibo per pagare l'insegnante che seguirà i bambini in prima media, considero questo un modo di far crescere la politica». Ma Loretta appartiene a quel genere di persone che cerca modalità di convivenza; nel suo lavoro, in quello delle Ong, non si tratta di mettere su delle imprese. «Noi proviamo a far passare altri messaggi».